



ch'esse verdi, o superbi balconi che consentono di affacciarsi su vallate medagliate di laghi e stipate di capanne che, seppure con difficoltà, si intravedono fra gli eucaliptus che carezzano l'acqua dei torrenti in corsa. Si dice che vi vivano 64 tribù: quella degli Olieta è la prima, quella dei Baria l'ultima. Vivono fianco a fianco e, per questo, fra loro non sempre corre buon sangue.

I missionari dicono che non tutto il Kambatta-Hadya è così, che ci sono zone aride, desolate e mangiate dal sole (la fossa dell'Omo, per esempio!); che, in tempo di siccità, è come se anche la terra sia colpita dall'itterizia. Sarà vero: ma io ho visto un Kambatta-Hadya d'un verde dipinto e voglio immaginarlo come la ricostruzione del paradiso terrestre, anche perché mi sembra più intonato alla gente che vi abita, «verde» di anni (gli «anziani», custodi delle tradizioni, qui sono i quarantenni o giù di lì) e di speranze.

Mi aiutano, in questa mia persuasione, i ricordi letterari (le verdi colline d'Africa consegnate alla letteratura dalla penna di Hemingway) e, soprattutto, gli scritti dei fondatori delle missioni del Kambatta, P. Pascal di Luchon e P. Gabriele da Casotto, i quali (forse ai loro tempi - Anni '30 - pioggia e sole si avvicendavano con più regolarità) parlano di monti coperti di boschi e di valli tenere di prati. Padre Pascal vi arrivò da Obock, che si trova nell'assolutissima Gibuti, dove il verde è assente dai tempi della creazione, e vi si trattenne quel tanto che gli fu necessario per prepararsi a scendere nel confinante Wollamo (oggi Wolayta), nascosta passione del cuor suo; Padre Gabriele vi approdò dal Trentino, e vi ritrovò un angolo delle sue terre: orizzonti fino allo smarrimento, cieli mutevoli e senza confini, vasto largheggiare di nuvole che la solerzia dei venti sfiocca o riunisce con così eleganti evoluzioni da stordire di piacevolezza.

# Il pozzo dei mille progetti

*Il mio itinerario nel Kambatta* è cominciato da Ashirà, un villaggio niente male, riflesso nelle acque del Ketala che farfuglia vecchie storie in proprio e quelle di cui l'ha reso protagonista il parroco, fr. Adriano Gattei, in Etiopia dal 1970, cioè da quando «il re dei re» Hailè Selassie comandava da Asmara al Lago Margherita.

Ashirà è cresciuta con lui perché il confratello con cui vi arrivò fr. Anastasio fu trasferito subito a Jajura e poco dopo morì in un incidente stradale. Persuaso che anche (o soprattutto?) per far del bene occorre un minimo di «confort», fr. Adriano pensò subito a un tetto e all'acqua: per mangiare, più o meno ci si può arrangiare, perché in Kambatta-Hadya si coltiva di tutto e, quello che non viene coltivato, cresce da sé in abbondanza; ma l'acqua devi ingegnarti a trovarla. A meno che non si voglia rischiare con quella infetta delle pozzanghere o dei fiumi.

Mano al pozzo, quindi, che però, al primo capriccio stagionale - fr. Adriano ne parla con un certo dispetto - probabilmente perché scavato a mano, si vuotò come una tasca sfondata. «Chissà, forse con una trivella?!». Corse a Soddo e la chiese ai confratelli del Wolayta, che

## Prigioni d'acqua

Fr. Adriano e i 30000 blocchetti di cemento



gliela misero volentieri a disposizione. «Ma tieni presente che è pesante - gli dissero - e forse ti conviene prima rinforzare i ponti per farla passare». Tornando da Soddo ad Ashirà fr. Adriano contò i ponti da rifare e si mise le mani nei capelli. «Non desiderare la trivella degli altri».

Passò la notte contando le stelle, bionde come monetine lucenti, e al mattino risalì il fiume per trovarsi a buonora dove le faraone mettono il becco nell'acqua.

Oltre ad essere «pescatore di uomini», un buon missionario deve essere anche un cacciatore che non perdona: o meglio, che perdona solo in confessionale.

Cammin facendo scoprì una sorgente che gorgogliava come una caldaia in ebollizione e che, incanalata (in India fr. Adriano aveva acquistato una certa pratica in acquedotti), avrebbe dissetato in eterno tutto il villaggio, risparmiando alle donne di percorrere, allineate nel sole, chilometri di strada con la giara in testa, un bambino sul groppone e un altro in pancia.

Vinti i cavilli della burocrazia e la resistenza degli stregoni, signori dell'acqua, del tuono, delle messi, delle malattie «e di quanto si muove in cielo e in terra» (con uno dovette addirittura ricorrere alla forza, minacciando di buttarlo nel fiume), con 5 Km di tubi il missionario riuscì a far arrivare l'acqua al mercato. Fu portato in trionfo, però non si inorgogliò. Egli sa di essere ai tropici per gli altri; stima che la sua intelligenza sarebbe umiliata se non pensasse a soluzioni proprie di un volontario «a vita» per ragioni insopprimibili di fraternità. La quale non tiene conto delle edizioni in colore ed è doverosa anche verso chi si presenta soltanto «in nero». Ma - anche nella vita del missionario c'è sempre un «ma» - chi non era riuscito a colpirlo in faccia lo colpì alle spalle: di notte furono tagliati i tubi e l'acqua si perse per i campi. La gente tumultuò e il Governatore fece mettere in carcere tutte le famiglie che abitavano vicino al luogo del misfatto. Non fu difficile, così, scoprire il colpevole.

Non fu altrettanto facile, però, salvarsi dalle imposte del governo Menghistu, il quale, pur di cavar sangue alla gente, tassava anche l'aria. «Va bene l'acqua - dissero quelli del potere - ma tanto al barile». E si dovette pagare. Ma poi l'acquazzone della guerriglia travolse gli estorsori e oggi 12 cannelle scorrono acqua e sole in altrettanti ruscelli artificiali che scivolano fra le capanne del villaggio.

Poi fu la volta della scuola, che fr. Adriano aumentò nelle classi e rinnovò negli ambienti, fino ad arrivare al prefabbricato di oggi, degno della capitale e all'altezza della clinica, in cui le Suore Missionarie di Rimini fanno miracoli su un centinaio di malati al giorno, coperti di piaghe, sfiniti dalla malaria, mangiati dalla verminosità, disidratati dalla dissenteria. Le statistiche dicono che questa gente può contare su 14 mila giorni. Ed è subito sera.



Fr. Adriano Gattei

**Ovviamente egli ha pensato anche alle anime**, per la cui cura ha costruito 25 cappelle (un terzo a forma di tucul, così care a chi ama «inculturarsi» con l'ambiente) e ne ha progettate quasi altrettante, perché ogni villaggio vuole la sua chiesa: pregare all'ombra d'un albero potrebbe anche essere poetico, ma fanno così anche gli stregoni... «Non dice sempre, il missionario - sussurra la gente - che la 'nostra' religione è vera e quella dei fattucchieri è una menzogna che maschera l'interesse? Perché, allora, non distinguersi da loro anche con un bel luogo di culto?». Ora fr. Adriano ha in cantiere il rinnovamento completo della chiesa di Ashirà, ampliata due volte, ma ferita a morte dal tempo e dalle intemperie. Si farà; lo garantiscono i 30 mila blocchetti di cemento ammucciati sul prato insieme alle tonnellate di pietre rubate al fiume come «sacrificio» dell'Avvento e della Quaresima. Ogni domenica, dopo la Messa solenne, ognuno ha caricato in testa la pietra della «sua penitenza». Ora non mancano che i finanziamenti; ma quelli si sa che hanno la podagra, mentre le spese viaggiano con jets superpersonici. Ma arriveranno.

L'asilo di Sinsicho è un ricciolo in aggiunta all'elenco - incompleto - delle opere uscite dalle mani di questo missionario che sa cavare «nova et vetera» da uno scrigno che lui solo conosce, ma la cui passione è l'acqua, che ha imprigionato anche a Wagabettà e ad Arakeca. A Wagabettà la passione gli è costata varie ore di prigione per una questione di tubi portati via senza certe autorizzazioni volute più dal capriccio che dalle leggi: ma l'acqua è arrivata.

L'acqua che non ha potuto imprigionare l'ha vinta con i ponti: ne ha costruiti una decina, e tutti a regola d'arte, tant'è che anche gli ubriachi vi passano sopra con disinvoltura. Con quelli di prima, invece, neppure gli astemi erano sicuri di arrivare dall'altra parte.